

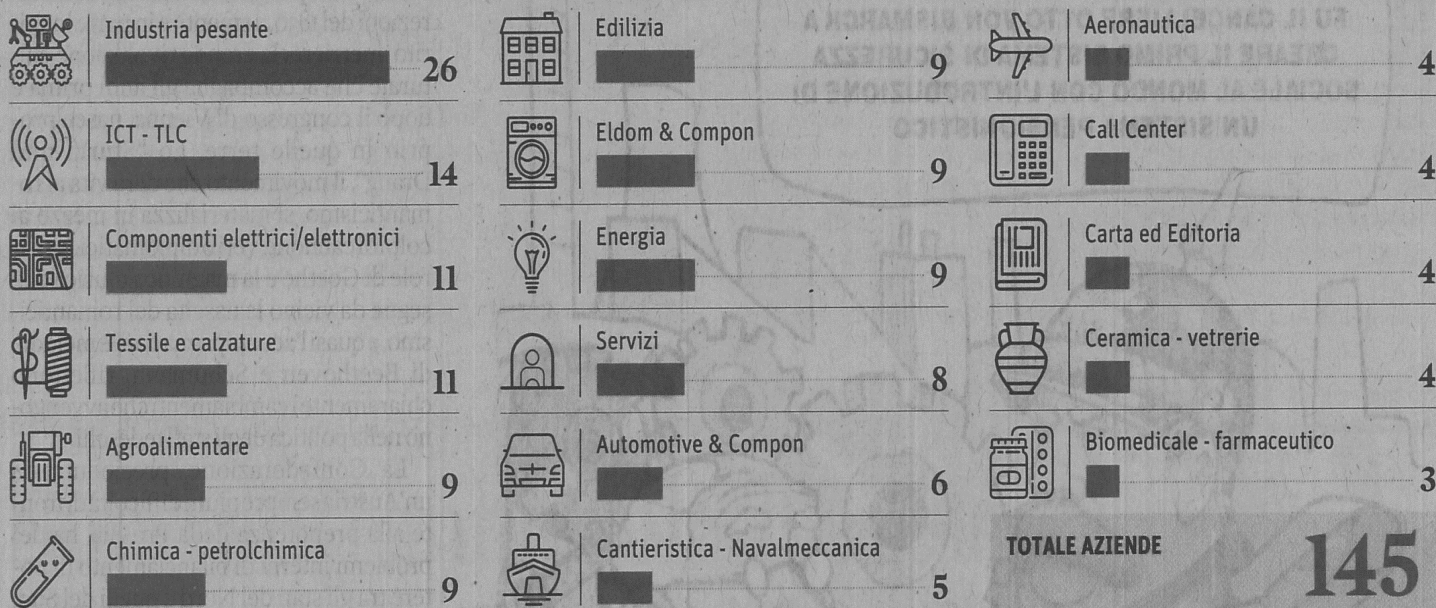
Le Pmi fragili sul lato finanziario

Si amplia il divario con le imprese più competitive oggi orientate a Industria 4.0

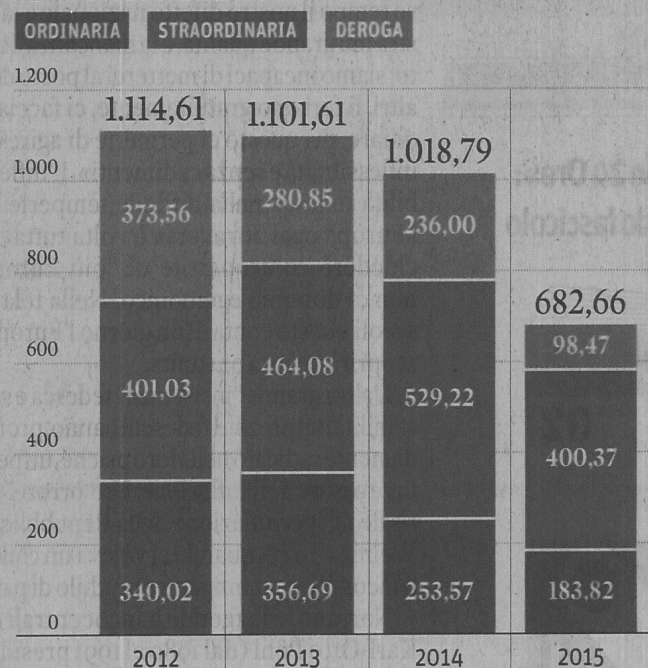
Il polso della situazione

I SETTORI

Numero di aziende in difficoltà



LE ORE AUTORIZZATE DI CASSA INTEGRAZIONE



Fonte: Mise



Matteo Meneghello

ROMA

È dal 2007 che la parola «crisi» è entrata con forza nel dibattito quotidiano, e da allora non ha più abbandonato le cronache. Ha colpito in maniera trasversale lungotutta la Penisola, non ha risparmiato settori o specializzazioni produttive. Da un lato c'è una manifattura competitiva orientata all'Industria 4.0 (giovedì a Torino il presidente Renzi ha annunciato che nel 2017 il G7 dell'industria si terrà nel capoluogo piemontese; e domani Milano si terrà l'assemblea di Assolombarda dove intervengono nuovamente il premier, il ministro Calenda e il presidente di Confindustria Boccia). Dall'altro lato c'è un sistema di aziende che arranca.

Ma non è solo questione di congiuntura avversa. Vediamo perché. Sono 145 i tavoli di confronto aperti al ministero dello Sviluppo economico (al 30 giugno), relativi alle imprese in difficoltà. Più che i numeri (tra i settori più colpiti figurano l'industria pesante, l'Ict-Tlc e l'elettronica) o le mappe (la Lombardia è la regione con più tavoli attivi), è la mole dei verbali di riunione, consul-

tabili liberamente su Internet, che dà un'idea della complessità delle ragioni e della natura di questa «crisi». Sul tavolo del Mise in questi anni sono finiti dossier relativi a imprese storiche del manifatturiero italiano, interi distretti e filiere. Il numero di tavoli ancora senza soluzione è in leggero calo rispetto ai consuntivi precedenti (le vertenze aperte erano 160 solo due anni fa), ma resta consistente. Complice anche la difficoltà del paese ad agganciare la strada della crescita, l'emorragia a 10 anni di distanza non accenna ad arrestarsi, nonostante le cure



Tavolo di crisi

● È un'espressione ormai consolidata nella gestione delle crisi aziendali. Sono gestiti dal Mise, convocati periodicamente: partecipano i dirigenti del ministero incaricati di seguire la politica industriale, i rappresentanti dell'azienda e del sindacato. Gli incontri si concludono con la definizione di un verbale che tiene conto dello stato dell'arte relativo a procedure di mobilità, riorganizzazione o ristrutturazione.

congiunturali in molti ambiti industriali abbiano ormai andamenti diversi rispetto a quelli che nel 2008 hanno gettato nello sconforto l'intera classe imprenditoriale italiana.

La lettura dei verbali evidenzia come la ragione di questa dinamica risieda, probabilmente, in un legame non più così stringente tra la crisi (o meglio, l'evoluzione) dei mercati. Per una volta, non è (solo) colpa della globalizzazione. «L'aspetto finanziario è predominante - conferma Giampietro Castano, responsabile dell'unità gestione vertenze delle imprese in crisi del Mise - le crisi nascono soprattutto per questa ragione, molto meno per ragioni di mercato. Dopo questi anni difficili, le imprese hanno avuto tempo per adeguare impianti e strutture organizzative alle dinamiche di mercato; è il problema finanziario, invece, che sta consumando molte vicende». Una conferma? Non sono state risparmiate dalla crisi neppure realtà attive in mercati in ripresa. «Le difficoltà - incalza Castano - ci sono anche nel made in Italy, basti ricordare le Pmi del tessile e della moda oppure le vicende di alcuni marchi storici dell'agroalimentare». Il flusso non si placa: «Non c'è un peggioramento, ma neppure un miglioramento».

Manca un ricambio all'orizzonte, e su questo fronte vengono frustrate molte delle capacità di problem solving del Mise. Nei diversi tentativi di ricomposizione delle situazioni di crisi i tecnici del ministe-

ro «faticano a trovare nuove iniziative e imprenditori disposti a surrogare o rilanciare iniziative d'impresa - aggiunge Castano -. Manca la volontà di rischiare mettendo in campo nuovi progetti. È una dinamica che dura da troppo tempo». Anche i capitali stranieri latitano. E i nuovi soggetti non mostrano, nel giudizio della task force del ministero, grande dinamicità.

L'orizzonte competitivo in questi anni è mutato. Per Giuseppe Berta, professore associato di Storia contemporanea in Bocconi, a essere entrate in crisi sono «le imprese tradizionali, che lavoravano sul mercato interno in settori tradizionali con una proiezione di mercato definita». Le maggiori occasioni di dinamicità, però, oggi sono appannaggio di imprese di maggiori dimensioni, e questo fattore penalizza la maggior parte delle iniziative italiane. «Sono realtà che non hanno operato per riposizionarsi e rinnovare gamma, tecnologie e apertura internazionale». Per Berta «i settori persi, sono persi per sempre. Quello che si può fare oggi, con Industria 4.0, è tenere insieme tutti quelli che sono nella condizione di farcela e dare una logica comune». Un approccio condiviso da Alessandra Lanza, responsabile della Practice strategie industriali e territoriali di Prometeia: «Le tecnologie di Industria 4.0 sono una grande opportunità per recuperare dove si è perso, ma se questo è l'obiettivo, allora bisogna mettersi veramente a

correre». Lungo il terreno perduto, per Lanza, ci sono «pezzi» della grande impresa italiana in molti casi abbandonati al loro destino. «Il tema della dimensione d'impresa è centrale - aggiunge -. A un certo punto della nostra storia ci siamo arresi all'idea che l'Italia fosse un paese che non dovesse occuparsi della grande impresa e che non dovesse difenderla in quanto portatrice di benessere e ricchezza per il paese». Trascurarla ha significato «imporre la leadership tecnologica e quindi le Pmi» aggiunge, sottolineando che «la piccola impresa al-

l'estero da sola non va, sviluppo tecnologico non fa». E nel momento in cui una serie di fattori si agiscono insieme in maniera negativa, come è avvenuto in concomitanza con l'esplosione della crisi, «la domanda interna si azzerava, e chi non è riuscito a uscire dai confini del paese, cioè la maggior parte delle imprese italiane, ne paga il prezzo».

Il Governo ha individuato in nove aree «a crisi complessa» le zone del paese nelle quali è giustificato un intervento strutturato di sostegno e rilancio del tessuto economico ed occupazionale. Sono: Rieti, Piombino, Livorno, Trieste, Venafro-Campochiaro-Bojano, Termini Imerese, Gela, Taranto, Val Vibrata-Valle del Tronto-Piceno. Nelle scorse settimane è stata ammessa in questalista anche l'area del Sulcis, ieri è stata la volta di Terni-Narni.

«In questo decennio, più che aver perso settori, abbiamo visto ridursi la capacità produttiva di industrie tipiche dell'Italia come legno e mobili, tessile-abbigliamento, metallurgia - commenta Franco Mosconi, docente dell'Università di Parma -. Ma c'è una metà piena del bicchiere: l'eccellente crescita della farmaceutica e del ritorno dell'automotive. Più che mettere in fila i settori perduti e i settori salvati è oggi sempre più necessario ragionare sulla divaricazione che, all'interno di ogni industria, si viene a creare fra imprese competitive e quelle che non lo sono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA